

L'ANALISI

**DALLA UE
AL FRONTE
INTERNO**

di **PAOLO POMBENI**

CHE la lettera alla Ue fosse una piccola zattera che avrebbe lasciato il governo in balia delle onde lo sapevano più o meno tutti. Ciò che era difficile valutare era l'altezza e la forza delle onde che si sarebbero dovute affrontare. Si sperava o ci si illudeva che lo scontato buon viso a cattivo gioco a cui era obbligato il vertice europeo, visto che non poteva certo mandare ai mercati un messaggio negativo, desse il tempo e il modo di aggiustare le cose cammin facendo. Non è evidentemente andata così. Se si è riusciti a strappare un forzato apprezzamento ai partner europei, questo non è stato abbastanza per rimettere in sesto un quadro interno sempre più sfilacciato. Attendendosi di più dai vertici dei governi europei e da quelli delle istituzioni Ue era impossibile: il condire gli apprezzamenti (cauti) con un neppur tanto bofonchiato invito a spicciarsi a passare dalle parole ai fatti la diceva lunga sul clima che regna da quelle parti.

A questo si è aggiunto un segnale che da solo è in grado di dare un pesante calcio negli stinchi alla compagine governativa: la mancata adesione di Tremonti alla lettera di impegno. Il problema non è dato dalla credibilità o dal peso che il ministro dell'Economia si è guadagnato in questi anni: è il fatto in sé ad essere particolarmente pesante, perché denuncia che il primo a dubitare (per metterla giù morbida) della credibilità degli impegni annunciati sia colui che ha in mano il quadro approfondito dei conti pubblici.

E l'arrivo nella serata di ieri di

una presa di posizione da parte di una fronda Pdl, la cui esistenza era nota da tempo, ma che sinora non aveva osato mettere apertamente in discussione l'insostituibilità di Berlusconi, è un altro segnale piuttosto esplicito dell'aggravarsi della situazione.

Il senso del momento è stato apertamente richiamato dal presidente della Repubblica nel suo discorso al College d'Europe a Bruges: c'è bisogno di misure impopolari e vanno fatte nel nome del mantenimento di un impegno europeo che è stata la radice del nostro sviluppo e che rimane l'ancoraggio della nostra presenza e del nostro peso internazionali. Trovare consenso per misure impopolari è il vero esame di maturità di qualsiasi leadership politica. Però proprio qui sta il nodo della difficoltà attuale. Dobbiamo infatti chiederci se in Parlamento ci sia una quota di classe politica veramente responsabile che ha capito quanto delicata sia la posta in gioco. La domanda andrebbe scomposta in due direzioni: innanzitutto chiedendosi se questa quota sia abbastanza ampia da costituire una maggioranza; in secondo luogo se questa ipotetica maggioranza numerica possa essere trovata dentro una sola componente del bizzarro bipolarismo in cui si è imbucato il sistema politico italiano. Alla prima domanda si può forse azzardare una risposta positiva almeno in termini di speranze; alla seconda è difficile rispondere in quel modo, mentre all'idea di una maggioranza trasversale «di emergenza» al momento non ci si è ancora arresi.

Eppure misure impegnative come quelle contenute nella lettera di intenti all'Europa non diventeranno mai realtà senza un passaggio parlamentare che le trasformi in leggi, e per di più senza un passaggio che si realizzi in tempi rapidi. I giochetti del tipo «faccio finta di dire no, e poi lascio correre», per non dire quelli del «dico no, tanto poi non succede niente», non hanno più corso. Di tentazioni del genere ne vediamo in giro tante, nella maggioranza, nell'opposizione e anche nelle varie corporazioni sociali. Per uscire dalla

situazione ci vuole dunque un guizzo di vera leadership, ma può anche essere un cambio visibile di contesto politico che lanci l'inequivoco messaggio «abbiamo capito che c'è poco da scherzare». Stavolta il tempo stringe davvero ed è necessario fare qualcosa, prima che gli altri lo facciano al nostro posto e non certo a nostro esclusivo vantaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

